



L'INFORMAZIONE SULLA VITA NON SI PUÒ COLLOCARE AL PARI DI QUALUNQUE ALTRA

di Francesco Ognibene *

Parlamo dello strano caso di un altrettanto strano settore dell'informazione, la bioetica: delicato e importante, terreno di molti tecnicismi, distinguo, ragionamenti apparentemente persuasivi ma capziosi, zone grigie, contestazioni su verità acclarate. E soprattutto soggetto a condizioni per trovare spazio. Quali?

a) La "dittatura del caso": per imporsi all'attenzione occorre la battaglia ideologica, la polemica, il dubbio lacerante di coscienza.

b) L'obbligatorietà dell'azione politica: si riproduce in modo meccanico lo schema dell'informazione su partiti e leader, tattiche, alleanze e polemiche, il clangore di spade tra fronti contrapposti. Forse si paga il dazio delle origini: il referendum sulla legge 40 fu anzitutto affare di cronisti e notisti politici. Era il solo modo che il giornalismo italiano conoscesse per affrontare un tema "esoterico" e gettarlo nella mischia dell'informazione politica come un ingrediente nuovo, curioso, dagli effetti imprevedibili.

c) Il dato scientifico deve puntare sempre a confermare l'infallibilità della medicina (mentalità tecnopratica) con l'effetto annuncio (ma c'è da chiedersi se è ancora informazione scientifica).

d) La prosecuzione sul terreno bioetico dello "scontro di civiltà" già presente in altri ambiti per rappresentare un mondo "cattolico" descritto come pre-moderno, fronteggiato dal fronte laico-illuminista, come se fossero mondi inesorabilmente destinati a non capirsi. Nell'immaginario dell'opinione pubblica fede e scienza vengono tenuti mediaticamente contrapposti. L'icona di questa operazione ideologica e artificiosa è certamente quella delle due interviste stucchevolmente parallele,

allo scienziato e al cardinale. Si rappresenta il conflitto del credente con il mondo come luogo dell'inarrestabile affermazione della libertà e della ragione laica, quando non il teorema posticcio della Chiesa antimoderna.

Il risultato: si rischia una comunicazione deformata su scienza e vita (semplificazione che non dà conto delle complessità che potrebbero far saltare il teorema dimostrato, qualunque esso sia), "riduzionista" (gli aspetti tattici, ideologici, materiali, emotivi), fuorviante (si induce a pensare che la scienza abbia una soluzione per ogni esigenza, desiderio, problema), stucchevole (la ripetizione della messa in scena delle parti in commedia: i cattolici fideisti, i laici scienziati).

Mi chiedo, e chiedo ai colleghi giornalisti addetti a questioni bioetiche: quando selezioniamo le notizie scegliamo la chiave per offrirle, gli interlocutori o le firme, ci chiediamo quale impatto hanno le nostre scelte sul modo in cui la gente apprende e giudica quello che gli raccontiamo? Il settore di cui ci occupiamo non è assimilabile allo sport, l'economia o la politica, che offrono al consumatore d'informazione un bouquet di fonti molto ricco. Sulla bioetica si fanno passare messaggi distorti senza appello, con una sola fonte che fa rimbalzare il suo messaggio da un mezzo all'altro, in un crescendo di semplificazioni.

Fare informazione sulla vita è un tipo di giornalismo che va controcorrente rispetto allo stile informativo nel quale siamo tutti immersi. Occorrono infatti documentazione, ragionamento, profondità, memoria, prospettiva temporale, controinformazione, precisione. Sono monete che hanno scarsa circolazione, anche per effetto di un approccio sbrigativo, indotto dal dilagare del consumo informativo sui nuovi media. Occuparsi di bioetica va ben oltre la cronaca: vuol dire argomentare (attraverso la selezione delle notizie e la loro gerarchizzazione) sulla nostra visione dell'uomo,



l'antropologia alla quale si ispira il modo di informare, la mediasfera, la cultura pubblica corrente. Si deve esplicitare il punto di vista, la propria idea di persona (e consentire al pubblico di misurarne la coerenza con altri discorsi: ad esempio sul lavoro, o l'immigrazione, o la famiglia, o la scuola: non si fa informazione sulla vita in un'isola virtuosa, o con un pragmatismo casuale.

C'è però da considerare anche un effetto della crisi, con la semplificazione del quadro culturale ed etico. Il clima culturale induce a tagliare ciò che non resta (e si scopre che era accessorio), spingendo a concentrarsi sull'essenziale. E' in questo quadro che sembrano riprendere forza alcuni punti chiave della società:

a) la vita, principio primo per eccellenza. Può succedere qualunque catastrofe, ma la "vita" è la materia prima di qualunque civiltà. Ogni aggressione erode il bene primario che appartiene a tutti: la dignità della persona umana. Ma questa nessuno può toglierla, né possiamo accettare che venga ridimensionata anche con le migliori intenzioni;

b) le relazioni primarie: la famiglia;

c) il rapporto tra generazioni (l'educazione);

d) la necessità di un giudizio affidabile e condiviso: qualcosa di elementare e comune sul quale riconoscersi.

Una cultura che ha reso "negoziabili" questi criteri-guida diventa friabile, ingenerando una crisi del pensiero per la quale tutto è possibile e lecito, salvo ciò che si oppone al principio individualista. "Ciò che è tecnicamente possibile" si sovrappone a "ciò che è moralmente buono": il solo giudizio rimasto è su base tecno-scientifica, come se gli altri criteri andassero messi al bando. La prima vittima è la capacità di giudizio critico e autonomo su un fenomeno complesso come la scienza, la biomedicina e tutto ciò che riguarda le frontiere della vita. Riflettiamo su questa frase folgorante del Papa: "L'uomo ricco di mezzi ma non altrettanto di fini". Effetto del "diffuso ottimismo del sapere scientifico" e di "una mentalità fondamentalmente tecnopratica". Infatti "le scienze sperimentali hanno trasformato la visione del mondo e la stessa autocomprensione dell'uomo".

Mi piace insistere sull'idea – a mio avviso fondamentale per qualunque processo comunicativo – dell'educazione dello sguardo sulla realtà: il mondo, gli ultimi, la Chiesa (la sapienza della fede), la persona umana. E' questa educazione dello sguardo – in realtà autentica formazione dello spirito critico – che ci induce oggi, pur a distanza di alcuni anni, a valutare nella giusta cornice quel che si disse

attorno alla tragica morte di Piergiorgio Welby e al fatto che la Chiesa di Roma gli negò i funerali religiosi. Ancora oggi c'è chi si stupisce, invoca chiarimenti, polemizza col Vicariato. In realtà è ormai evidente che un militante radicale, quale era Welby, coerentemente anticlericale e ostentatamente estraneo alla vita della comunità ecclesiale non potesse attendersi che il suo ultimo commiato fosse celebrato dentro quella Chiesa che aveva non solo sempre contestato ma soprattutto respinto. Quella della diocesi di Roma fu una decisione ovvia, per quanto dolorosa. Dunque, ogni polemica oggi è del tutto strumentale e fuori luogo.

Comunicare vita vuol dire rendere esplicito tutto ciò che vuol dire oggi "vita" (generata, difesa, promossa). In questo periodo così difficile significa ascoltare e dar voce a tutto ciò che rende l'uomo se stesso e non lo umilia. Per questo, occorre proteggere la vita a fronte di infinite minacce (aborto, eutanasia, eugenetica, manipolazioni, ma anche sfruttamento del lavoro, umiliazione della donna, disperazione dei giovani...). Ma c'è anche un'importante questione culturale. Un tema chiave del nostro tempo è infatti il declassamento della vita: a mezzo (si veda l'uso degli embrioni per la ricerca); a bene di consumo (la selezione del figlio desiderato); a materia biologica (il corpo separato dalla sua essenza umana: accanimento e abbandono terapeutico, come se il criterio per la dignità fosse solo la sua "sanità" ed efficienza di macchina). Non è questione di opinioni: è questione di etica della vita come fondamento dell'etica sociale, secondo l'espressione cara al cardinale Bagnasco. Erosa quella, questa si sgretola. "Senza il reale rispetto dei valori 'primi' – detti anche non negoziabili – è illusorio pensare ad un'etica sociale che vorrebbe sostenere l'uomo nell'intero arco della sua esistenza, ma che in realtà lo abbandona nei momenti di maggiore fragilità" (Bagnasco).

Non posso prescindere dal mio osservatorio: "è vita" è un piccolo caso editoriale, con 7 anni e 339 numeri. Un caso inspiegabile ma non dentro Avvenire: non una fissazione ma il segno esplicito che siamo presenti e vigili sulla frontiera della biomedicina e delle biotecnologie, dove si gioca una partita decisiva per la visione dell'uomo che ispirerà la nostra società. Un cattolico non può collocare l'informazione sulla vita al pari di qualunque altra: leggendo di vita umana conosce e ripassa l'etica che ispira la sua stessa vita, e impara a dialogare col mondo sui fronti dove il mondo si sta spostando. Nato come strumento di battaglia, "è vita" conserva l'imprinting originale ma è diventato altro: una sentinella sulle questioni che intrecciano l'informazione e il destino dell'umano, le sorti della sua dignità. E' o non è decisivo per trovare la via d'uscita dalla crisi? Servono non solo risposte tecniche, perché senza un'etica ispirata a una ben



precisa visione dell'uomo si forniscono solo formule matematiche.

Ma "è vita" è anche altro: uno spazio di conoscenza e riflessione sulla scienza e la medicina (sempre di più); un luogo nel quale si misura la pertinenza all'oggi della fede; una piazza sulla quale ci esponiamo a forze contrapposte e cerchiamo di educare al realismo e al dialogo: chi ci vorrebbe contro la legge 40 perché la provetta non è "cattolica", chi ci vorrebbe indulgenti con le attese di veder riconosciuta la libertà individuale come criterio ispiratore assoluto e senza alcun limite che non sia la lesione di libertà e diritti altrui; infine, l'ultima e forse decisiva vocazione di "è vita": insegnare a ragionare e argomentare di fronte a una cultura fortemente individualista, che si presenta come massimamente tollerante e invece esclude ogni visione che può limitarne la pretesa assoluta. Con l'orgoglio delle proprie idee.



** Giornalista
Caporedattore Avvenire*